

[Titolo](#) || Come-back. Davvero Bene. Carmelo, divino Briccone

[Autore](#) || Gianni Manzella

[Pubblicato](#) || «in Manifesto», 24 luglio 1994

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

Come-back. Davvero Bene. Carmelo, divino Briccone

di Gianni Manzella

Quant'era bella la luna l'altra sera, sul teatro romano di Verona, dove Carmelo Bene si apprestava a danzare per un pubblico fremente. Un disco rotondo, piatto e giallo nell'ultima luce del tramonto; la luna di Salomè, contro cui ci si poteva aspettare di vedere sorgere il corpo affilato dell'omonima Donyale, uscito dal più visionario dei suoi film. Si potrebbe cominciare da questa suggestione visiva la cronaca del ritorno alla scena del nostro grandissimo attore. Oppure dalla fine, dalla commozione dell'attore davanti alle chiamate e agli applausi interminabili di quello stesso pubblico che si accalcava ora sotto il palco – subito ribaltato quell'inedito gesto di commozione, le mani che coprono il viso, nello spiritoso (o malinconico?) distacco di un “io vi invidio tutti”. E aveva ancora una volta ragione, il divino briccone.

Perché davvero è invidiabile l'emozione di questa serata, che nel tornare ancora una volta al personaggio simbolo di Amleto da parte di Bene assume il senso del riepilogo di un destino personale e allo stesso tempo di quello dell'artista, del fare artistico stesso. Non a caso le suggestioni offerte si dilatano ben al di là di un unico testo nello spazio preparato della scena, nel calcolato disordine della provvisorietà dell'artista girovago. Le casse del guardaroba di un altro Amleto dietro i pezzi di armatura abbandonati da Macbeth; due leggi all'ombra della strumentazione fonica. Da un lato una sposa ancora col velo nuziale, ma lesta a spogliarsi appena partono le note della marcia di Mendelssohn. Dall'altro, un letto su cui giace distesa un'altra figura femminile, in vesti verdi e amaranto che rompono la rigorosa scansione in bianco e nero.

In mezzo lui, l'artefex, con la camicia byroniana di Manfred e del Riccardo III. Incerto all'apparenza su cosa fare, toglie la giacca del frac per indossare una corazza cui subito rinuncia. Incespica fra i veli bianchi e i brandelli di armatura. Si balocca con i pezzi di un manichino, per poi stringerne a sé soltanto il busto, simulacro della donna cui si rivolge. Passa da un microfono all'altro, sfogliando le pagine dello spartito. Oppure butta via dopo aver letto poche parole dell'inservibile copione. Gioca a recitare, dialogando con playback o doppiandolo a sua volta.

Spettacolo concerto ha chiamato Bene questo *Hamlet Suite*. Concerto di testi e musica, con i piani orchestrali che si insinuano fra i cigolii di porte e rumori di ferraglia o scoppi di tuoni, a far da cartina di tornasole dell'empito romantico dell'artista. Ed è un canto, quello cui si abbandona all'inizio l'attore, sulla scia dell'apparizione dello spettro, per un momento che si rompe subito nella negazione, nel farsi da parte di un teatro che non tollera la permanenza e che proclama la sua fine nel momento stesso in cui raggiunge l'apice in cui conta soltanto il divenire. A tratti si insinua un rumore di acqua, evocatrice del destino di Ofelia ma anche dei flutti marini del Sound, davanti alla città di Elsinore, su cui si affaccia l'Amleto di Laforgue. E' infatti quest'ultimo, prima ancora che Shakespeare, l'ispiratore dell'Amleto di Bene fin dagli anni '60. Così la sposa discinta si rivela la Kate laforghiana, primattrice che civetta imbronciata col desiderio di farsi monaca o di curare i feriti della guerra dei cent'anni. Andremo a vivere a Parigi le dice lui, ma in realtà sogna di essere solo. Evadere. E' la vita che lo reclama. Ma nel collage si mescolano anche lo Shakespeare dei sonetti e Gozzano, lo strapaese e la poesia simbolista; o la lettura freudiana di Amleto come di Edipo, in pagine appena sussurrate. Intanto la bella addormentata si risveglia e prende a carezzarsi il seno denudato, prima di strapparselo di dosso, strato su strato di pelle, come nell'ultima edizione de *la Cena delle beffe*. Ironico attentato al voyeurismo dello spettatore ma anche alla seriosità delle analisi, trattate come protesi da gettar via in un estremo sforzo di denudamento. Il vero concerto è quello della voce di Bene che usa il microfono per far esplodere respiri e fruscii, passando vertiginosamente all'acuto, in una sintesi di una gamma di tonalità in cui il piacere del riconoscimento non è disgiunto dalla rinnovata ammirazione della scoperta, fino alla morte in scena da mostro istrione quale si confessa. Un semplice chinarsi del capo che è anche un languido abbandonarsi al mistero dell'arte.

Non delude le attese il ritorno di Carmelo Bene sulla scena. L'identikit di un visionario al teatro Romano di Verona

COME-BACK

Davvero Bene

27

Carmelo, divino briccone

GIANNI MANZILLA
ROMA

Quarant'anni bella la luna l'altro sera, sul teatro romano di Verona, dove Carmelo Bene si esprimeva a dizione per un pubblico frenante. Un disco rotolato, piatto e giallo nell'ultima luce del tramonto. La luna di Salomè, contro cui ci si poteva aspettare di veder sorpire il corpo affilato dell'omonima Desyale, uscito dal più vivificante dei suoi film. Si potrebbe cominciare da questa suggestione verso la cronaca del ritorno alla scena del nostro grandissimo attore. Oppure dalla fine, dalla commovente dell'attore davanti alle chiamate e agli applausi interminabili di quello stesso pubblico, che si accalcava ora sotto il palco - subito ribaltato, quell'inedito gesto di commovente, le mani che coprono il viso, nello spiritoso (o malinconico?) distacco di un «vi invidio tutti». E aveva ancora una volta ragione, il divino briccone.

Perché davvero è invidiabile l'emozione di questa serata, che nel tornare ancora una volta al personaggio simbolo di Amleto da parte di Bene assume il senso del riepliego di un destino personale e allo stesso tempo di quello dell'artista, del fare artistico stesso. Non a caso le suggestioni offerte si dilatano ben al di là di un unico testo nello spazio preparato della scena, nel calcolato disordine della provvisorietà dell'artista girovago. Le casse del guardaroba teatrale di un altro Amleto dietro i pezzi di armatura abbandonati da Macbeth. Due leggi all'ombra della strumentazione fonica. Da un lato una sposa ancora col velo nuziale, ma lesta a spogliarsi appena partono le note della marcia di Mendelssohn. Dall'altro un letto, su cui giace distesa un'altra figura femminile, in vesti verdi e amaranto che rompono la rigorosa scansione in bianco e nero della scena.

In mezzo lui, l'artefice, con la camicia byroniana di Manfred e del Riccardo III. Incerto all'apparenza su cosa fare, toglie la giacca del frac per indossare una corazzina cui subito rinuncia. Incorpora fra i veli bianchi e i brandelli di armatura. Si balocca con i pezzi di un manichino, per poi stringere a sé soltanto il busto, simulacro della donna cui si rivolge. Passa da un microfono all'altro, sfogliando le pagine dello spartito. Oppure le butta via



Carmelo Bene foto Antonio Sferlazzo

dopo aver letto poche parole dell'inservibile copione. Gioca a recitare, dialogando col playback o doppiandolo a sua volta.

Spettacolo concerto ha chiamato Bene questa *Hamlet Suite*. Concerto di testi e musica, con i piani orchestrali che si insinuano fra cigolii di porte e rumori di ferraglia o scoppi di tuoni, a far da cartina di tornasole dell'empito romantico dell'artista. Ed è un canto, quello cui si abbandona all'inizio l'attore, sulla scia dell'apparizione dello spettro, per un momento che si rompe subito nella negazione, nel farsi da parte di un teatro che non tollera la permanenza. Che proclama la sua fine nel momento stesso in cui raggiunge l'apice. In cui conta soltanto il divenire. A tratti si insinua un rumore di acqua, evocatrice del destino di Ofelia ma anche dei flutti marini del Sund, davanti alla città di Elsinborg, su cui si affaccia l'Amleto di Jules Laforgue. E' infatti quest'ultimo, prima ancora che Shakespeare, l'ispiratore fin dagli anni '60 dell'Amleto di Bene. Così la sposa discinta si rivela la Kate laforghiana, primattrice che civetta imbrociata col desiderio di farsi monaca o di curare i feriti della guerra dei cent'anni. Andremo a vivere a Parigi, lo dice lui ma in realtà sogna di essere solo. Evadere evadere. E' la vita che lo reclama.

Ma nel collage si mescolano anche lo Shakespeare dei sonetti e Gozzano, lo strapase e la poesia simbolista. O la lettura freudiana di Amleto come Edipo, in pagine appena sussurrate. Intanto la bella addormentata si risveglia e prende a carezzarsi il seno denudato, prima di strapparselo di dosso, strato su strato di pelle, come nell'ultima edizione della *Cena delle beffe*. Ironico attentato al voyeurismo dello spettatore ma anche alla seriosità delle analisi, trattate come protesti da gettar via in un estremo sforzo di denudamento. Il vero concerto è quello della voce di Bene che usa il microfono per far esplodere respiri e fruscii, passando vertiginosamente all'acuto. In una sintesi di una gamma di tonalità, in cui il piacere del riconoscimento non è disgiunto dalla rinnovata ammirazione della scoperta. Fino alla morte in scena, da nostro istruzione quale si confessa. Un semplice chinarsi del capo che è anche un languido abbandonarsi al mistero dell'arte.